



FRATELLI D'ITALIA

Editoriale del Direttore Giorgio Rinaldi



Un siciliano non ha nulla in comune con un valdostano, figuriamoci un sardo con un veneto, o un calabrese con un altoatesino.

Eppure, la comunanza della lingua, l'appartenenza ad un'area geografica definita, una storia e una cultura che si sono inseguite, si sono spezzettate ma, infine, si sono incontrate, hanno fatto sì che persone diverse costituissero una nazione che, attraverso guerre e lotte, si è fatta Stato.

Il decentramento amministrativo, conseguente e necessario allo Stato Unitario, ha visto tracciare confini che obbedivano alle necessità politiche dell'epoca, senza badare agli effetti, alcune volte comici, che inevitabilmente provocavano.

Per esempio, il Monte Fumaiolo, dal quale nasce il Tevere, è geograficamente in Toscana, ma poiché la retorica fascista indicava il fiume come "sacro ai destini di Roma", le sorgenti vennero collocate, nel 1927 d'ufficio ed arbitrariamente, nella provincia di Forlì (ora Forlì-Cesena), dove Mussolini era nato.

Con l'avvento della Repubblica vennero identificate amministrativamente le odierne Regioni (il Salento e la Lunzia vennero sacrificate), alcune delle quali ebbero il privilegio del cosiddetto "Statuto Speciale".

In poche e poverissime parole, ciò sta a significare che le Regioni a Statuto Speciale e le due province autonome del Trentino Alto Adige trattengono (in percentuali diverse tra ciascuna di esse) quasi tutte le ricchezze prodotte ed in più ricevono ulteriori contributi da parte dello Stato, oltre alla gratuità di tutta una serie di servizi (scuole, giustizia, sicurezza ecc.).

In un panorama che vede unicamente la Lombardia con un *surplus* di ricchezza prodotta rispetto al fabbisogno, e la sola Emilia-Romagna autosufficiente, non è certamente poco.

I privilegi accordati a tre Regioni del nord del Paese, il Friuli Venezia Giulia, la Val d'Aosta ed il Trentino Alto Adige, fungono ora da insuperabile barriera alla minacciata deriva leghista di smembramento dell'Italia.

Anche se l'esempio che giunge dal sud dell'Italia, Sicilia in testa, altra Regione a Statuto Speciale, non fa che rinfocolare sentimenti di rabbia nel resto del Paese per come vengono sperperati i danari di tutti.

In questo clima la Politica dovrebbe suggerire un rafforzamento del Potere Centrale rispetto a quello periferico, prendendo umilmente atto della incapacità spesso dimostrata dagli amministratori locali, in questo momento storico, che – oggettivamente difettando di una visione globale dei problemi – pensano solo a placare gli appetiti paesani e a spendere, a volte scriteriatamente, ogni soldo in tale direzione.

Non che a livello centrale una non piccola parte di politici abbia dimostrato di essere in grado di una saggia amministrazione, basta guardare i numeri del debito pubblico !

I tentativi perpetrati a danno della conquistata unità d'Italia sono stati possibili grazie ad una connivenza politica che ha sempre guardato agli interessi di bottega piuttosto che a quelli della Nazione.

Ricordiamo, brevissimamente, i moti separatistici della Sicilia.

Il mafioso bandito Giuliano e i suoi scherani erano il braccio armato di un potere di notabili corrotti e corruttori che pensavano di fare affari (loschi) con la delinquenza organizzata di altri Paesi, Stati Uniti in testa.

I più furbi ritenevano, e non a torto, che la minaccia della secessione e il terrorismo banditesco avrebbero indotto lo Stato ad effettuare concessioni diversamente impensabili.

Ai siciliani, intanto, veniva fatto credere di essere i discendenti degli dei e di poter avere tutte le ricchezze del mondo, da non dividere con nessuno...

Il mostro prendeva forma.

Ottennero, così, quel che volevano: lo statuto speciale per la propria regione.

Si è visto come è andata a finire:

i siciliani rappresentano il gruppo di emigrati nel mondo più cospicuo; la Sicilia è ricca di ogni ben di dio e i catanesi (e non solo) sono alla bancarotta; l'isola è ricchissima d'acqua e migliaia e migliaia di siciliani patiscono la sete e vivono con l'incubo del razionamento; i rappresentanti della Regione Siciliana hanno, verosimilmente, gli stipendi più alti d'ogni altro pari grado del mondo.

E si potrebbe continuare a citare alacramente.

Nel Trentino Alto Adige, dopo il periodo bombarolo e ottenute le prebende dallo Stato, è iniziato, silenziosamente, il lento ma inesorabile processo di emarginazione della popolazione di lingua italiana.

Oggi si fa leva sugli egoismi campanilistici e si gioca allo sfascio del Paese proponendo, in luogo di una seria e meditata visione politica generale (siamo nell'Unione Europea, quasi tutti gli Stati d'Europa ne fanno parte e chi manca fa di tutto per entrarci, Svizzera compresa !), idee-barzelletta che, però, hanno la pericolosa funzione del "tarlo", potendo contare su un quotidiano "rilancio" da parte di una stampa codina e di televisioni asservite, per non dire altro.

Prendiamo ad esempio qualche ultima "trovata" estiva: lo studio del dialetto locale nelle scuole e relativo esame di conoscenza per i professori extra-paesani.

Ora, in un Paese dove qualche milione di persone stentano a parlare non solo il proprio dialetto, ma anche e soprattutto la lingua italiana (a tacere per altri milioni e milioni di persone l'ignoranza delle lingue straniere), la sola idea, esternata da politici d'alto rango, non può che suscitare il pianto, per il tragico baratro intellettuale che nasconde.

Già il solo stimolare l'uso del dialetto andrebbe adeguatamente censurato, visto che i dialetti hanno l'effetto di escludere chi non li parla, anziché essere elementi di unione e di aggregazione.

Altro discorso è la filologia dialettale, quale strumento di ricerca delle proprie radici.

Ma, ascoltare tali istanze da chi poi chiama un ministero italiano con un nome inglese (Ministero del Welfare) di cui la quasi totalità degli italiani, compresi molti ministri e parlamentari, ignora il significato, il senso e la storia della parola, o approva leggi infarcite di termini, per lo più anglofoni (*privacy, storting, mobbing, rating...*), è davvero sconvolgente.

A 150 anni dall'Unità d'Italia il nemico non è più straniero, è un nemico che sta dentro i confini, che odia il suo prossimo, chiunque esso sia, che cavalca la tigre dell'umano egoismo, che sfrutta ogni situazione per il tornaconto personale, spesso rovistando negli armadi dei propri alleati o protettori, sicuro di trovare abbondanza di scheletri.

Gli italiani, che non sono e non sono mai stati fratelli di nessuno, se non nella retorica poetica o musicale, ma che -nel bene o nel male- hanno costruito, generazione dopo generazione, questa casa comune, non hanno alcuna intenzione di vivere ciascuno nella propria stanzetta e chiedere il permesso per andare in bagno.

I tempi delle città-stato o dei comuni medievali sono lontani, consegnati alla storia.

E' troppo difficoltoso prenderne atto, seppur dopo secoli e secoli ?

Un bel gesto di affermazione di umana intelligenza per celebrare il secolo e mezzo di Unità d'Italia sarebbe quello di abolire, ove esistente, la cartellonistica stradale con indicazioni dialettali: chi abita e vive in quel paese, che necessità ha di leggere il nome del natio borgo nel proprio dialetto, non lo sa già?

E chi è "forestiero", che vantaggio ha di sapere che quel posto i paesani lo chiamano in un modo che alla vista e all'udito si manifesta solo come un'accozzaglia di lettere e suoni ?

E' il momento di dire basta e non farci più ridere dietro, e non solo, da tutto il Mondo !